

## Capitolo primo

### *Il profilo glorioso.*

La gloria di Montesquieu si è troppo rapidamente inscritta nel marmo dei busti e nel metallo delle medaglie – sostanze levigate, dure, incorruttibili. La posterità lo vede di profilo, sorridente in ogni piega della toga e del volto, di un sorriso celsellato nel minerale. Le irregolarità della fisionomia non sono piú avvertibili, non contano piú: egli ha assunto una distanza da grande classico. Della generazione che segue Montesquieu conserviamo immagini piú domestiche: Voltaire al momento del risveglio, Rousseau circondato di fiori, Diderot in veste da camera. Uomini vivi che si dilaniarono a vicenda e ancora oggi suscitano fervide battaglie. Montesquieu, diversamente, è oggetto di un'ammirazione tranquilla e scevra di passione. Se ha mai provocato scandali, il caso è chiuso e l'autore scagionato: nessun litigio con la posterità. Non ha nemici, non ha dunque bisogno di difensori. Abita l'immortalità con modestia, è come abbandonato alla pace distesa delle biblioteche.

Eppure gli dobbiamo qualcosa. Viviamo in una società allestita secondo i voti di Montesquieu: esecutivo, legislativo e giudiziario sono separati; in linea di principio, le pene sono proporzionate ai delitti; il liberalismo economico, con qualche correttivo, è pratica comune. Cose tanto familiari da badarvi appena. Vanno da sé, come l'aria che respiriamo. Anzi, abbiamo avuto pieno agio, edotti dal pensiero politico di Montesquieu, di constatare ciò che si corrompeva, logorato dall'uso. Abbiamo potuto vedere le crepe degli stati centralisti il cui corso lo inquietava, prima ancora che riga e compasso ne tracciassero con esattezza le planimetrie. L'irrompere delle condizioni economiche dell'era industriale ha falsato l'esito di calcoli fatti senza prevederle.

*Dalla dottrina alle applicazioni.*

Alle idee di Montesquieu, il cui pregio era di poter passare al piano dell'applicazione pratica, è toccata la prova della storia, il massimo onore e, insieme, il massimo rischio. Inevitabilmente, le idee che si mescolano al flusso della storia non restano a lungo intatte. Si alterano, si decompongono o rinvigoriscono, diventano sagge o folli e, soprattutto, contaminate da idee estranee, riprese da nuovi teorici, adattate alle circostanze dagli uomini d'azione, plasmano la storia per esserne immediatamente riplasmate. Jefferson e i costituenti americani trovano in Montesquieu l'idea federalista. I *monarchiens*<sup>1</sup> del 1789, ma anche Marat<sup>2</sup>, riprendono dall'*Esprit des lois* quanto conviene alla loro causa. La Restaurazione, istituendo la Camera dei pari, rendeva omaggio al sistema dei «corpi intermedi» e ripescava un Montesquieu bicameralista, difensore dei diritti della nobiltà e della grande proprietà terriera. Ma altresì Babeuf e i suoi amici, come poi i socialisti ottocenteschi, potevano appellarsi a chi una volta aveva asserito che lo stato «deve garantire a tutti i cittadini i mezzi di sostentamento, il vitto, vesti decorose e un genere di vita non pregiudizievole alla salute». Scaturita da una medesima sorgente, l'ispirazione si è dispersa in mille diversi rivoli. Ciascuno vi ha trovato il proprio tornaconto. Ma nessun movimento politico l'ha preso senza riserve come maestro: se tante volte egli sollecitava a elaborare leggi in vista di un mondo migliore, ancor più spesso invitava a capire il mondo come è e ad adattarvi: lezione d'intelligenza storica che non costringe a un'immediata azione politica. Per questo, appunto, al momento di passare alle riforme o alle rivoluzioni, Montesquieu era più citato che non seguito. (Saint-Just, ad esempio, pose una frase di Montesquieu in epigrafe al suo opuscolo sull'*Esprit de la Révolution et de la Constitution de la France*). L'influenza di Montesquieu agisce grazie a intermediari, i quali

<sup>1</sup> *Monarchiens*: detto, all'epoca della Costituente, non senza intento spregiativo, dei fautori di una monarchia parlamentare sul modello inglese, basata sul bicameralismo. Designati anche come *anglomanes* [N.d.T.].

<sup>2</sup> Cfr., a pp. 175-76, alcuni frammenti del suo *Éloge de Montesquieu*.

già lo correggono in base alle loro propensioni. E altre influenze si aggiungono alla sua. Sieyès consulta il *Contrat social* piú che l'*Esprit des lois*. Gli utilitaristi inglesi – in particolare Jeremy Bentham – l'hanno ammirato, recuperandovi, con percorso sinuoso, la lezione di un Mandeville. Ma Bentham è debitore di Helvétius piú di quanto non lo sia di Montesquieu...

E cosí via. Sarebbe non poco ingiusto attribuirgli, come è stato fatto sovente, la paternità e la responsabilità del *laissez faire* del secolo successivo, tanto profondamente diverso dal suo liberalismo temperato. In esso Montesquieu non avrebbe ravvisato nulla del proprio pensiero. Avrebbe di certo spronato a ricercare le cause di una simile trasformazione. Sarebbe stato suo desiderio che le differenze fossero chiaramente colte. E avrebbe probabilmente rinunciato ai rimedi da lui stesso caldeggiati. Nella sua epoca, consigliava un ritorno indietro, per ritrovare le fondamenta istituzionali e restaurare la purezza dei principî. I riequilibri che auspicava non si sono mai realizzati. Si augurava, e chiedeva cautamente, una riforma della monarchia francese nello spirito delle sue origini «germaniche». A condizione che lo ascoltassero senza frapporre indugi. Nel 1789, era ormai troppo tardi per applicare il sistema nella sua globalità. La speranza di cambiamento soprafaceva la prudenza. E le soluzioni parziali suggerite dall'*Esprit des lois*, da allora, hanno ben avuto tempo di creare nuovi problemi – che, a loro volta, hanno richiesto soluzioni nuove. Tra le cose cui non abbiamo prestato orecchio, quei moniti che non sono riusciti a distoglierci da un infausto destino: «La rovina dell'Europa sarà dovuta ai suoi uomini d'arme...» Ma è inutile e vano pensare oggi a un'Europa in cui non fosse apparso Napoleone.